

Al Museo diocesano l'autunno è... un dono



Sant'Omobono rivisitato da Ticonzero

Il Museo diocesano di Cremona (che riapre il 10 ottobre con l'inaugurazione della mostra *Il Rinascimento di Boccaccio Boccaccino*) insieme a Centro Ticonzero e nell'ambito del progetto Mab-Musei Archivi Biblioteche, propone quattro giornate speciali dedicate al tema del dono. Non semplici visite, ma esperienze da vivere: laboratori creativi e un workshop di teatro trasformeranno le sale del museo in spazi di incontro e condivisione. Un percorso particolarmente significativo proprio in questo periodo dell'anno in cui Cremona si prepara a celebrare la festa del suo santo patrono. I sabati d'autunno diventano così occasione per le famiglie di trascorrere tempo insieme in modo diverso: «Mani che donano, cuori che creano» è il titolo dei laboratori rivolti a bambini dagli 8 anni in su, che potranno

non essere accompagnati da genitori e nonni. Il gesto del donare prenderà forma in piccole creazioni collettive. Un modo semplice e divertente per conoscere meglio sant'Omobono, patrono della città, e sentirsi parte di una storia che ancora oggi parla a tutti. I laboratori si svolgeranno in quattro date: 18 e 25 ottobre, 8 e 15 novembre, dalle 10 alle 12. Per chi ama le parole e il teatro, inoltre, al Museo diocesano nasce un workshop che intreccia voce, gesto e memoria personale: «Un dono di racconto». L'opera di Giulio Campi *La carità di sant'Omobono* è lo spunto da cui prende forma la proposta di teatro legata al tema del dono azione intesa nelle sue molteplici dimensioni, da quella dell'offrire qualcosa, al donare se stessi, o il proprio tempo, nella forma della gratuità. Un'azione, quella del donare, del do-

narsi che può prendere forma creativa attraverso il gesto e la parola, tramite un racconto legato alla propria esperienza personale o immaginato e descritto. Il workshop culminerà in una performance finale itinerante tra le sale del museo. I workshop si svolgeranno in quattro date con la necessità di prendere parte all'intera proposta, in agenda il 18 e 25 ottobre e l'8 e 15 novembre, dalle 10 alle 12. La restituzione finale aperta al pubblico sarà giovedì 22 novembre alle 18. Tutte le attività sono gratuite, ma è necessario iscriversi scrivendo a info@museidiocesacremona.it o telefonando allo 0372-495082. Un invito ad abitare il museo in maniera nuova: non solo come custode di capolavori, ma come spazio vivo dove incontrarsi, riflettere e partecipare.

UNIVERSITÀ CATTOLICA

Giustizia riparativa, Cartabia ospite a Santa Monica

Nel pomeriggio di mercoledì 22 ottobre a Cremona, nell'aula magna del Campus Santa Monica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, interverranno sul tema «Disarmare il dolore, attraversare i conflitti nell'orizzonte della giustizia riparativa» Marta Cartabia, ordinaria di Diritto costituzionale italiano ed europeo presso l'Università Bocconi, presidente emerito della Corte costituzionale ed ex ministro della Giustizia, e Adolfo Ceretti, ordinario di Criminologia e docente di Mediazione reo-vittima presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, nonché segretario generale del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale. L'incontro (ore 18), aperto alla cittadinanza previa iscrizione entro il 10 ottobre attraverso il link <https://forms.gle/zoZSC5qnMcNvn2C7>, sarà moderato da Francesco Centonze, ordinario di Diritto penale presso la Facoltà di Economia e Giurisprudenza dell'Università Cattolica. Nella cornice delle diverse progettualità e interventi attivi sul territorio di Cremona e finalizzati al reinserimento sociale degli autori di reato (ReStart e Outsiders) e allo sviluppo di pratiche di giustizia riparativa, il Comune di Cremona, Csv Lombardia Sud Ets, la Pastorale sociale della Diocesi di Cremona, Caritas Cremonese e il Consorzio Solco Cremona hanno promosso nel corso del 2024 e del 2025 il percorso «Disarmare il dolore, attraversare i conflitti nell'orizzonte della giustizia riparativa» con l'obiettivo di proporre spazi di approfondimento e confronto sui temi della giustizia riparativa, del conflitto e della mediazione: occasioni di approfondimento non soltanto per gli addetti ai lavori ma pensate anche e soprattutto per la città.

Nel mese di ottobre Cremona7 propone una serie di interviste a missionari laici. La prima è quella a un giovane di Castelleone in Africa con i Padri della Consolata di Torino

Diego, artigiano per fare comunità

In occasione dell'Ottobre Missionario, l'Ufficio missionario diocesano propone la testimonianza di alcuni sacerdoti e laici della diocesi che manifestano l'anelito di una «Chiesa in uscita», attenta alle periferie e ai più fragili. La prima intervista è a Diego Pedrini, 32enne di Castelleone che dal 2024 si trova in Mozambico come laico missionario associato alla missione dei Padri della Consolata di Torino.

Diego, come nasce il desiderio di partire in missione? «Mai avrei immaginato che un giorno sarei partito per una missione. Neppure lontanamente! Fin da ragazzo, ho sempre vissuto con impegno la vita parrocchiale, dedicandomi a diversi servizi, tra cui il catechismo. Nel 2017, insieme ad alcuni amici, abbiamo dato vita al gruppo scout della nostra comunità. Mi considero una persona fortunata. Dopo la laurea in Tecnologie alimentari, ho subito trovato lavoro e per diversi anni ho svolto la mia professione con serietà e dedizione. Tuttavia, circa tre anni fa, ho cominciato ad avvertire un senso di insoddisfazione: pur avendo raggiunto una certa stabilità e responsabilità, mi sono chiesto se quello che facevo mi realizzasse davvero. Così, ho deciso di lasciare il lavoro. Ho trascorso una stagione in montagna, a Madonna di Campiglio, a 2.600 metri, dove ho potuto respirare aria nuova e rallentare il ritmo. Al mio rientro, ho lavorato per un anno e mezzo come idraulico con un amico, aprendo la partita iva. Ma quel vuoto interiore non era scomparso. Spinto dal desiderio di capire più in profondità che cosa cercassi davvero, ho scelto di trascorrere un tempo di discernimento nel Monastero di Bose: è stato un momento intenso, prezioso. Proprio lì, durante quei giorni, ho incontrato un padre missionario della Consolata di Torino. Parlando con lui, mi ha colpito una sua frase: «In Africa ci sarebbe proprio bisogno di un idraulico». Quelle parole mi hanno provocato. Le ho

sentite come una chiamata concreta. Così ho deciso di mettermi in gioco. Sono partito per il Mozambico, accompagnato e guidato dai Missionari della Consolata. Lì ho trascorso un mese, un tempo breve ma ricchissimo, che ha lasciato un segno profondo nel mio cammino».

Dove? «Da circa cinque mesi vivo a Zumbú, un villaggio situato all'estremo nord-ovest del Mozambico, al confine con la Zambia. Qui scorre il maestoso fiume Zambe-

Una chiamata riconosciuta in poche semplici parole: «In Mozambico c'è proprio bisogno di un idraulico»

si. Il centro di riferimento della nostra diocesi è la città di Tete, capoluogo di una circoscrizione ecclesiastica vastissima: il suo territorio è grande quanto Lombardia, Veneto e Piemonte messi insieme. Per raggiungere Tete devo impiegare due giorni interi di viaggio, poiché dista circa 500 chilometri da dove mi trovo. Le strade sono in pessime condizioni e

spesso pericolose. La parrocchia in cui opero è affidata ai padri della Consolata. Il parroco è padre Carlo Biella, originario di Cernusco Lombardone (LC): oltre a Zumbú, ha la responsabilità anche delle parrocchie di Miruru, Unkanha e Fingoe, così come di numerose comunità sparse su un territorio immenso. Di conseguenza, riesce a venire a Zumbú solo saltuariamente. Io vivo da solo».

Quali incarichi ti sono stati affidati? «In questi mesi ho lavorato intensamente per ristrutturare la casa parrocchiale e la chiesa. La casa è ormai completamente sistemata ed è pronta per accogliere gruppi di volontari che, in accordo con l'Ufficio missionario della Diocesi di Cremona, desiderino vivere un'esperienza di solidarietà e condivisione in un contesto completamente diverso dal nostro. La chiesa, invece, necessita ancora di interventi importanti e continuo a dedicarmi alla sua sistemazione. Il mio servizio pastorale si estende fino a Miruru, una missione fondata dai Gesuiti e disabitata dal 1965, raggiungibile solo addentrandosi nella foresta. I missionari della Consolata hanno come obiettivo quello di accompagnare le comunità cristiane verso una progressiva autonomia. Il mio servizio si inserisce proprio in questa

prospettiva: un lavoro a servizio della diocesi locale. L'auspicio è che, una volta completati i lavori strutturali, possa essere inviato un sacerdote stabile, che viva accanto alla gente e possa garantire la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia. È questo il desiderio più grande che le comunità locali custodiscono nel cuore». **Qual è la situazione nella zona? Come vivono le persone del posto?** «Il Mozambico da decenni vive tensioni e conflitti armati, ma le zone maggiormente colpite da episodi di violenza si trovano a centinaia di chilometri da noi. La realtà che sto vivendo a Zumbú è serena e tranquilla, fortunatamente. Certo, la povertà è diffusa, ma si tratta di una povertà dignitosa: alle persone non manca il necessario per vivere. La loro esistenza è estremamente semplice. Le abitazioni sono costruite con terra battuta (la tipica terra rossa della zona) e sono prive di servizi igienici e di acqua corrente. Alcune famiglie, che stanno lentamente migliorando la loro condizione economica, riescono a costruire la propria casa in mattoni, ma restano comunque in una situazione di estrema essenzialità». **Come ti trovi in questo contesto?** «Potrà sembrare una banalità, ma qui vivo da solo: cucino per con-



Diego Pedrini al lavoro nel villaggio di Zumbú in Mozambico

to mio, vado al mercato da solo. Il primo mese è stato davvero difficile e impegnativo, soprattutto a causa della lingua. Ho studiato il portoghese, ma qui viene parlato da pochi, perché la maggior parte delle persone comunica in dialetti locali. Cercavo di farmi capire con i gesti e con le poche parole che, piano piano, cominciavo a pronunciare. Personalmente, mi ritengo fortunato: ho uno stile di vita semplice e sono abituato ad adattarmi, anche grazie all'esperienza scout che ha formato il mio carattere».

Che cosa ti colpisce di più di questa realtà? «L'altruismo di questa gente. Sono persone di grande generosità: se hanno qualcosa, lo condividono. Nessuno trattiene solo per sé. Da quando sono arrivato, ogni giorno ricevo qualche dono: chi mi porta pomodori, chi patate... quotidianamente qualcuno si presenta con qualcosa da offrire. Quello che mi ha profondamente colpito è un gesto semplice, ma carico di significato: quando le persone danno o ricevono del de-

naro, porgono i soldi con una mano e con l'altra accompagnano il braccio fino a te. E come se dicessero: «Tieni, ciò che ti do, te lo dono con tutto me stesso. Lo stesso gesto lo compiono durante la Messa, nello scambio della pace, oppure per strada quando ti stringono la mano per salutarli. Può sembrare una piccolezza, ma l'ho fatto mio: è un gesto che per me

«Un giorno spero di poter aiutare altri giovani a vivere ciò che oggi sto avendo la fortuna di sperimentare»

ha una profondità inaudita, perché rivela il vero senso della vita: ciò che conta e realizza è donare se stessi». **Che cosa ti senti di dire alla tua diocesi di origine, soprattutto ai giovani?**

«Non sono mai stato uno da grandi consigli (apprezzo molto lo scoutismo proprio perché insegna a decidere e ad agire insieme), però mi sento di dire ai giovani di prendersi una pausa di almeno un anno attorno ai vent'anni. Un anno per fermarsi, per staccarsi dallo studio e dal lavoro e dedicarsi agli altri. Che sia una missione, il servizio civile o un'esperienza in un'associazione o gruppo: l'importante è uscire dalla propria casa, dalla propria famiglia, dal proprio paese, per offrire il proprio tempo a chi ha bisogno. Nel tempo che ho trascorso qui, mi rendo conto di essere cresciuto molto. È una sfida continua che spinge a maturare. Non rinnego nulla degli ambienti in cui ho vissuto (se oggi sono qui, è grazie al cammino fatto in parrocchia), ma vivere un'esperienza del genere insegna tanto. Una volta tornato in Italia, spero di poter fare da ponte tra Cremona e il Mozambico, per permettere ad altri giovani di vivere ciò che sto avendo la fortuna di sperimentare».

LA SCHEDA

Le radici nel mondo Scout

Diego Pedrini, classe 1993, di Castelleone, fin da giovane partecipa attivamente alla vita dell'oratorio come animatore, catechista e nel 2017 con altri giovani fonda il gruppo scout di Castelleone, di cui sarà il primo capogruppo. Questi anni segnano profondamente il suo cammino umano e spirituale, alimentando in lui un senso di responsabilità, servizio e attenzione verso gli altri. Dopo aver intrapreso la professione di responsabile di laboratorio alimentare, che svolge per sette anni, decide di cambiare ambito lavorativo, tornando a fare a tempo pieno l'idraulico, professione che gli permise di pagarsi gli studi universitari. La riflessione sulla propria vocazione lo porta a incontrare l'opportunità di mettersi a disposizione in un contesto missionario e nel 2024 parte per il Mozambico.



Torrazzo con vista
voci dal podcast



Barbara Ravazzola e Alberto Bruschi

Medaglia d'oro ai nonni, patrimonio dell'umanità

«**L**e braccia dei nonni sono ali spalancate pronte ad accogliere, coccolare e consolare». Con queste parole di Barbara Ravazzola, insegnante di scuola dell'infanzia e nonna, si è aperta la terza puntata della seconda stagione di *Torrazzo con vista*, disponibile dalle 12.30 di oggi, a pochi giorni dalla festa dei nonni che si è celebrata il 2 ottobre. Un'occasione colta dal video-podcast di *Tic* per portare nel racconto del territorio e dei suoi valori un tema che tocca da vicino la quotidianità di tante famiglie: i nonni. Figure che, soprattutto dopo gli anni della pandemia, sono tornate al centro dell'attenzione sociale e comunitaria per il loro ruolo insostituibile nella crescita dei nipoti e nel tessuto delle famiglie.

A testimoniare proprio le parole degli ospiti ai microfoni dello studio ricavato nel cuore del Torrazzo. Le testimonianze di Ravazzola e Alberto Bruschi, docente di scuola secondaria ormai in pensione e nonno a tempo pieno, restituiscono l'essenza di un rapporto basato sulla gratuità. «Accompagnare un nipote nel suo cammino di crescita – ha spiegato l'ex professore – è un'esperienza di amore che regala una pienezza incredibile, che va oltre, ma in modo differente, la gioia del matrimonio e della paternità». Ed è proprio sul tema della gratuità relazionale che si è focalizzata anche Barbara Ravazzola: «Noi nonni abbiamo bisogno di stare con i nipoti e i nipoti hanno desiderio di stare con noi. Sperimentano

il nostro essere a loro disposizione per ascoltarli, accoglierli, condividere del tempo insieme». In questa reciprocità nasce uno spazio educativo e affettivo che nessuna istituzione può sostituire. Parlando di educazione, il luogo comune del «viziare» i nipoti è sempre alla ribalta. A darne una lettura particolare è stato Bruschi, il quale ha osservato che «non si tratta di sovvertire le regole, ma semplicemente di differenze di ruolo. Ci sono cose che i nonni concedono e i genitori no, e viceversa. Sono i bambini poi ad adeguarsi. Ciò che conta è che i più piccoli riescano a vedere un desiderio di bene che accomuna tutti i componenti della famiglia». In altre parole, la presenza dei nonni non crea confusione educativa, ma

arricchisce il repertorio relazionale dei piccoli, offrendo loro esperienze, linguaggi e tempi diversi. Il filo che unisce le parole degli ospiti è chiaro: i nonni come custodi di memoria, ma anche come ponte verso il futuro. Non solo trasmettitori di racconti e tradizioni, ma compagni di gioco, di passeggiate, di scoperte. Tanto che, per Ravazzola, «i nonni sono patrimonio dell'umanità. Meriterebbero una medaglia d'oro, dei riconoscimenti, perché senza di loro per molte famiglie sarebbe davvero dura. Sono persone che hanno lavorato una vita e tornano a mettersi in gioco per i loro piccoli, facendo del loro meglio. Lo dico da nonna, ma anche da maestra che, quotidianamente, vede tanti nonni prendersi cura con

amore infinito dei nipoti». E non è solo, come citato con ironia da Bruschi, «indossare il cappello da tassisti per accompagnarli ai vari impegni della settimana», ma l'espressione di un amore reciproco che fa sì che «il tempo passato con i nonni – secondo Ravazzola – per i bambini non è mai abbastanza». Lungo la scalinata del Torrazzo, simbolo di stabilità e radici, la voce dei nonni risuona allora come invito alla cura reciproca. Perché – come ricordato dagli ospiti – i nonni non sono solo una risorsa da celebrare una volta l'anno, ma una presenza viva, capace di educare, consolare e accompagnare e, al tempo stesso, di lasciarsi accompagnare dai più piccoli in un cammino di crescita condivisa.